

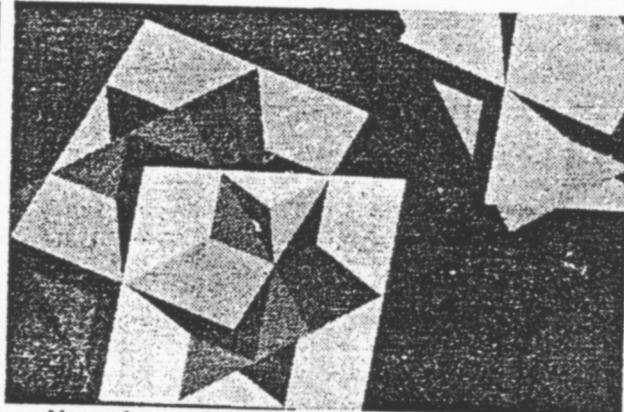
Alla Besana una rassegna di opere realizzate con il computer

# Il pittore crea sul monitor

Ospiti d'onore dell'appena inaugurata mostra alla Rotonda della Besana (inclusa nel ciclo «Besanaottanta» e a disposizione del pubblico fino al 7 giugno) sono i «pixel». Il loro nome curioso, in realtà non ignoto ai cultori di «computer graphic», non allude né alla magia né all'alchimia e non è nemmeno preso di peso da qualche saga nordica. I «pixel» sono infatti quegli impulsi luminosi che, allineati in una trama regolare, danno vita ad un'immagine elettronica.

«Arte e computer», dunque. Ed è proprio questo il titolo scelto da Renato Barilli, il curatore di una rassegna sospesa tra concretezza cibernetica e giocosa fantasia: strizzando l'occhio alle prerogative e alle possibilità di sofisticatissimi «marchingegni» (messi a disposizione dalla Vtr, Video Technology Research e dalla Rgb Computer Graphics), ma anche istituendo affascinanti balzi all'indietro nel tempo, quando, cioè, Seurat e compagni divisionisti teorizzarono una pittura composta da piccolissimi tocchi di colore, Barilli postula una piuttosto inquietante previsione.

Previsione, come del resto tutta quanta la mostra che le è sottesa, squisitamente postmoderna. I bip-bip dei cervelloni e gli schermi da cui si sprigionano «silhouettes» fluorescenti sarebbero, per



«Nuove forme platoniche», opera di Lucio Saffaro

dirla con lui, i naturali accessori del Grande Cortocircuito, ovvero di quel fenomeno secondo il quale il progresso, non più proteso in avanti come nelle ottimistiche previsioni del secolo scorso, tenderebbe a curvare all'indietro, rioffrendoci, sotto mutate vesti, visioni del mondo già piuttosto stagionato. Di conseguenza, anche questa fin-de-siècle così plasticata e computerizzata avrebbe moltissimi punti in comune con la precedente, che naufragò morbidamente tra i fumi del Simbolismo e le volute dell'Art Nouveau.

E quali sono le prove addotte da Barilli per giustificare un così audace assunto esistenzial-artistico? Difficile dirlo: la mostra alla Besana ha un aspetto apparentemente innocuo, talvolta per-

sino noioso, e richiede pazienza. Solo ad un approfondito esame si scoprirà l'arcano: solo allora sarà chiaro che i monitor «prestati» alle elaborazioni di Enrico Baj o di Marcello Jori, che l'«antologia cibernetica» messa a punto da Martine Bour, responsabile dei programmi elettronici del Centre National des Arts Plastiques di Parigi, ha allarmanti punti in contatto con la stilizzazione, tutta di superficie, delle manifestazioni artistiche delle civiltà arcaiche.

Darwin si ribellerebbe: il suo «homo sapiens» man mano che si circonda di raffinatezze e giochini fantascientifici sembra regredire, sembra sottrarsi alla benché minima nozione di profondità. Ma non batterebbe ciglio

McLuhan che delle tante catastrofi prodotte dalla civiltà dell'immagine aveva già vaticinato.

Polemiche a parte, ciascuno degli autori invitati alla Besana stabilisce con tastiere e monitor rapporti del tutto differenti. C'è chi, come Luciano Saffaro, indaga misteri matematici altrimenti preclusi al tradizionale lavoro di matita e pennello e c'è chi, come Gianni Colombo, rielabora a ripetizione un fotogramma di «The rains came», un film degli anni Trenta.

Alla kermesse, in attesa della quale i visitatori hanno invocato invano le suggestioni di «2001 Odissea nello spazio» o i miasmi d'autore di «Blade Runner», intervengono anche i gruppi dei «Giovannotti Mondani Meccanici» e dei «Crudelity Stoffe», da qualcuno definiti come le frange «yuppie» dell'era computerizzata. Un dubbio, tra l'altro, avanzato anche dallo stesso Barilli: che provvedimenti prendere se l'arte del domani divenisse veramente prerogativa solo del cervello elettronico?

Beh, bisognerebbe istituire musei e gallerie simili alle discoteche, in cui le opere avrebbero la vita effimera di qualche minuto. Proprio come le musiche dei microsolisti che si susseguono sulle piastre di un «disc-jockey».

Elisabetta Muritti